

Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 62. IL PRIMO COMANDAMENTO

Stimati Associati e gentili Sostenitori, studiamo il primo dei comandamenti:

«Non avrai altro Dio fuori di me», usando il semplice Catechismo del Santo Concilio di Trento. Duplice valore del precetto. Il primo posto nel Decalogo spetta ai comandamenti che riguardano Dio; il secondo, a quelli che riguardano il prossimo; perché quanto facciamo al prossimo ha la sua ragione in Dio. Amiamo infatti il prossimo secondo lo spirito del comando divino, quando lo amiamo per amore di Dio. E tali precetti riguardanti Iddio sono formulati nella prima tavola. Nella formula surriferita è racchiuso un duplice comando: il primo positivo, l'altro negativo, poiché il comando: *Non avrai altro Dio fuori che me*, contiene anche l'aggiunta: *rispetterai me come vero Dio, né presterai ossequio ad altri dèi*. • Nella prima parte, a loro volta, sono impliciti i precetti della fede, della speranza, e della carità. Dicendo che Dio è immobile, immutabile, lo riconosciamo, a buon diritto, sempre uguale a se stesso e verace: dunque è necessario che, aderendo ai Suoi oracoli, prestiamo pieno assenso alla Sua autorità. Considerando poi la Sua onnipotenza, la Sua clemenza, la Sua facilità a beneficiare, come potrem-

Preghiera a San Beda il Venerabile



+ O Signore, che illustri la tua Chiesa coll'erudizione del tuo beato Confessore e Dottore Beda, concedi propizio ai tuoi servi d'essere sempre illuminati dalla sua sapienza ed aiutati dai suoi meriti. Per il Signor nostro ... Così sia. +

27 maggio, San Beda il Venerabile, Confessore e Dottore della Chiesa (673 ca - 25 maggio 735), monaco britannico, il quale volò al cielo il venticinque di questo mese.

mo non riporre in Lui tutte le nostre speranze? E, contemplando le ricchezze della Sua bontà e del Suo amore riversate su di noi, potremmo non amarLo? Di qui il preambolo e la conclusione che, nel formulare comandi, Dio usa costantemente nella Scrittura: *Io, il Signore*. • Ecco, poi, la seconda parte del comandamento: *Non avrai altro Dio fuori che me*. Il Legislatore ha usato tale formula non perché tale verità non fosse sufficientemente chiara nel precetto positivo: *Onorerai me come solo Dio*; poiché se è Dio, è unico; ma per la cecità dei moltissimi, che un tem-

po, pur credendo di venerare il vero Dio, prestavano culto a una moltitudine di dèi. Di tali ve ne furono molti pure tra gli Ebrei che, secondo il rimprovero di Elia, zoppicavano da due lati. Tali furono pure i Samaritani che onoravano contemporaneamente il Dio d'Israele e le divinità dei Pagani. • Fra tutti i comandamenti, il primo è il più importante; non già per ordine di sola precedenza, ma per i suoi motivi, per la sua dignità, e la sua eccellenza. Dio infatti deve riscuotere da noi un affetto e un ossequio infinitamente maggiori di quelli a cui possano aver diritto re

e padroni. Egli ci ha creati, ci governa, ci ha nutriti fin da quando eravamo nel seno di nostra madre, ci ha tratto alla luce; Egli ci fornisce il necessario alla vita e all'alimentazione. • Mancano a codesto comandamento coloro che non hanno fede, speranza e carità; e sono tanti! Infatti rientrano in questa categoria gli eretici, gli increduli circa le verità proposte dalla Chiesa, nostra santa madre; coloro che prestano fede ai sogni, ai presagi e a tutte le altre vane fantasie; quelli che perdono la speranza della propria salvezza, cessando di confidare nella divina bontà; coloro, infine, che contano unicamente sulle ricchezze, sulla salute e sulle forze del corpo. Questa materia è più largamente spiegata da coloro che hanno scritto intorno ai vizi e ai peccati. • Legittimità del culto dei Santi. La venerazione e la invocazione dei santi angeli e delle anime beate ammesse al godimento della gloria celeste, oppure il culto dei corpi e delle ceneri dei santi, sempre ammesso dalla Chiesa cattolica, non trasgredisce il primo comandamento. Sarebbe folle il supporre che, vietando il re a chiunque altro di prendere il proprio posto e di esigere onore e rispetto reali, per questo imponga di non tributare ossequio ai suoi magistrati. Si dice, è vero, che i cristiani adorano gli angeli, seguendo le orme dei santi dell'antico Testamento; ma non tributano loro la medesima venerazione attribuita a Dio. Che se leggiamo di angeli che talvolta hanno rifiutato la venerazione umana, si deve intendere che non vollero si mostrasse loro quell'ossequio che è dovuto unicamente a Dio (Ap. 19,10; Ap. 22,9). Il medesimo Spirito Santo il quale proclama: *A Dio solo onore e gloria* (1Tm. 1,17), comanda di circondare di onore i genitori e gli anziani (Ex. 20,12; Dt. 5,16; Lv. 19,32). • Del resto, uomini santi che rispettavano l'unico vero Dio, adoravano, secondo la testimonianza biblica, i sovrani, vale a dire s'inclinavano

supplichevoli dinanzi a loro (1 Re 24,9). Ora, se sono così onorati i re, per mezzo dei quali Dio governa il mondo, agli spiriti angelici, della cui opera Dio si serve per reggere non solo la sua Chiesa ma tutto l'universo, e che ci aiutano a liberarci ogni giorno dai più grandi pericoli dell'anima e del corpo, anche se non si mostrano visibili a noi, non renderemo un onore tanto più grande quanto più alta è la dignità di quelle intelligenze beate di fronte alla maestà dei regnanti? • Si tenga conto, inoltre, dell'intensa carità con cui essi ci amano. Ispirati da questa effusione di preghiere, secondo la chiara testimonianza della Scrittura (Dan. 10,13), per le regioni cui sono preposti, ed assistono senza dubbio coloro dei quali sono custodi, offrendo le nostre preci e le nostre lacrime a Dio. Non disse forse il Signore nel Vangelo: *Guai a coloro che scandalizzano i bambini, perché gli angeli vedono sempre il volto del Padre che è nei cieli?* (Mt. 18,6). Essi dunque si devono invocare, poiché sono continuamente al cospetto di Dio, ed assumono ben volentieri il patrocinio della nostra salvezza loro affidato. • Di invocazioni agli angeli esistono nella santa Scrittura esempi significativi. Giacobbe chiede all'angelo, col quale aveva lottato, che lo benedica; lo costringe anzi a farlo, dichiarando che non lo lascerà libero, se non dopo averne ricevuta la benedizione (Gn. 32,24). Né la vuole soltanto da colui che scorreva, ma anche da quegli che non vedeva, quando dice: *L'angelo che mi trasse da tutti i mali, benedica questi figliuoli* (Gn. 48,16). Perciò è lecito anche dedurre che, lungi dal diminuire la gloria di Dio, l'onore tributato ai santi che si sono addormentati nel Signore, le invocazioni ad essi rivolte, la venerazione portata alle loro reliquie e alle loro ceneri, aumentano tanto più questa gloria, quanto meglio stimolano la speranza degli uomini, la rassodano spingendoli all'imitazione dei santi. Lo comprova il secondo concilio Niceno,

quelli di Gangra e di Trento, e infine l'autorità dei santi Padri. Per meglio riuscire alla confutazione di chi impugna questa verità, (... si) legga lo scritto di san Girolamo contro Vigilanzio, e specialmente il Damasceno. • Quanto abbiamo detto è soprattutto confermato dalla consuetudine trasmessa dagli Apostoli, costantemente ritenuta nella Chiesa di Dio, e appoggiata alle testimonianze della Scrittura che celebra mirabilmente le lodi dei santi. Non si potrebbe desiderare nulla di più chiaro e di più solido. Di alcuni santi gli oracoli divini hanno tessuto l'elogio. Come gli uomini potrebbero rifiutare loro un onore particolare? (Eccli. 44). Si rifletta che occorre invocarli ed onorarli, anche perché essi offrono perennemente preci per la salvezza degli uomini; e molti benefici elargiti da Dio sono dovuti al loro merito e al loro favore. Se infatti si fa gran festa in cielo per un peccatore pentito (Lc. 15,7), non si adopereranno i cittadini del cielo per aiutare i penitenti? E, se sono invocati e implorati, potranno non impetrare il perdono dei peccati, propiziandoci la grazia di Dio? Che se alcuni obietteranno essere superfluo il patrocinio dei santi perché è Dio che sovviene alle nostre preghiere senza bisogno d'interpreti, si risponderà a queste empie voci con le parole di sant'Agostino: *Dio spesso non concede se non in seguito all'intervento efficace del mediatore che sconsiglia* (Sull'Ex. q. CXLIX). Il che è confermato dagli esempi eloquenti di Abimelech e degli amici di Giobbe ai quali Dio perdonò le colpe per le preghiere di Abramo e di Giobbe (Gn. 20; Gb. 42). E se qualcuno osserverà che il ricorso ai santi, quali intermediari e patroni, è dovuto alla povertà e debolezza della propria fede, gli si replicherà con l'esempio del Centurione. Questi, pur essendo ricco di una fede la quale meritò la più alta lode da nostro Signore, tuttavia inviò a lui gli anziani dei Giudei perché volessero impetrare la guarigione al suo ser-

vo malato (Mt. 8,10; Lc. 7,9). • Senza dubbio confessiamo che uno solo è il nostro mediatore, Gesù Cristo, il quale ci riconciliò col Padre celeste col Suo sangue (Rm. 5,10), e, garantita l'eterna redenzione, una volta entrato nel Santuario, non cessa un istante di intercedere per noi (He. 9,12). Ma da ciò non segue affatto che non sia lecito fare appello al favore dei santi. Se in realtà non fosse consentito di invocare il soccorso dei santi perché abbiamo un solo patrono, Gesù Cristo, l'Apostolo non avrebbe davvero insistito nel volere che le preghiere dei fratelli viventi lo soccorressero presso il Signore (Rm. 15,30). Dunque non solo la preghiera dei santi che sono in cielo, ma neppure quella dei giusti viventi, possono attenuare la gloria e la maestà del Cristo mediatore. E chi non scorgerà prove luminose dell'obbligo di onorare i santi, e del patrocinio che essi assumono di noi, nei prodigiosi fatti che si compiono presso i loro sepolcri, con la restituzione di occhi, mani, membra di ogni genere a chi ne mancava, con la resurrezione di morti tornati in vita, col fatto di demoni cacciati dai corpi umani? Molti riferirono di averne udito il racconto; moltissimi, individui serissimi, di aver letto; né mancano testimoni ineccepibili, quali sant'Ambrogio e sant'Agostino, che attestarono nelle loro lettere di aver visto. Che più? Se le vesti, i panni, e la stessa ombra dei santi ancora in vita scacciarono le malattie e ridonarono le forze, chi oserà porre in dubbio che Dio possa effettuare i medesimi portenti per mezzo delle ceneri, delle ossa e delle altre reliquie dei santi? Si ricordi quel cadavere che, portato per caso nel sepolcro di Eliseo, immediatamente rivisse a contatto del suo corpo (IV Re 13,21). • Norme sulla illiceità delle immagini. Seguono le parole: *Non ti farai opere di scultura a immagine di cose esistenti nell'aria, sulla terra o nelle acque; non le adorerai, non presterai loro culto.* Alcuni, ritenendo che fosse

Preghiera a San Filippo Neri



26 maggio, San Filippo Neri, Confessore (Firenze, 21 luglio 1515 - Roma, 26 maggio 1595)

+ O glorioso San Filippo, angelo di costumi, maestro di virtù, serafino di carità, apostolo di Roma e patrono della gioventù, io sotto la vostra protezione raccomando la vita mia. Ottenetemi la grazia di camminare per la strada retta del Vangelo e di star sempre vigilante e cauto, acciò la mia coscienza non si addormenti mai nella falsa e perniciosa pace dei peccatori. Assistentemi finalmente nell'ora della mia morte; scacciate da me, in quel passo terribile, il maledetto insidiatore, e accompagnate l'anima mia in Paradiso. Così sia. +

qui enunciato un secondo precetto, pensarono che i due ultimi precetti del decalogo ne formassero invece uno solo. Ma sant'Agostino, considerando quei due ultimi come distinti, afferma che le parole in questione appartengono al primo precetto (Sull'Ex q. LXXI); e noi adottiamo volentieri simile sentenza, che è comunissima nella Chiesa. Ma c'è di rincalzo l'ottima ragione che, nel testo biblico (Es. 20,5s.), premio e castigo per il precetto sono enunciati al termine di questa pericope in maniera unitaria come per ciascun precetto. Né si creda che con tale precetto sia del tutto vietata l'arte di dipingere, di rappresentare, di scolpire. Leggiamo infatti nelle Scritture che, per comando divino, furono fatti simulacri e immagini di Cherubini (Ex. 25,18 III Re 6,23) e del serpente di bronzo (Num. 21,8). Dobbiamo perciò interpretare la proibizione nel senso che, prestando ai simulacri un culto come a delle divinità, si viene a togliere qualcosa al vero culto di Dio. Ed è chiaro che, nell'ambito di questo comandamento, in due modi possiamo gravemente ledere la divina maestà. In primo luogo, venerando come divinità idoli e

simulacri, o ritenendo che dimori in essi qualche virtù divina, per cui si debba prestare loro venerazione, si possa chiedere loro qualcosa, e riporre in essi quella fiducia che vi riponevano una volta i pagani, rimproverati spesso dalla Scrittura di collocare la loro speranza negli idoli. In secondo luogo, tentando di raffigurare con i mezzi dell'arte la forma della divinità, quasi che questa possa scorgersi con gli occhi corporei, o esprimersi con colori e figure. Esclama il Damasceno: *Chi potrà esprimere un Dio che non cade sotto la presa dei sensi, non ha corpo, non può essere circoscritto in alcun termine, né descritto da alcuna rappresentazione?* (La fede ort. 4,16). • Più ampiamente spiega la cosa il secondo concilio Niceno (Atti 3 e 4). Luminosamente l'Apostolo disse dei pagani che avevano deformato la gloria di Dio incorruttibile, riducendola alle immagini dell'uomo corruttibile, degli uccelli, dei quadrupedi, dei serpenti (Rm. 1,23), venerando come divinità simulacri di questa foggia. Anche gli Israeliti, che dinanzi al simulacro del vitello gridavano: *Ecco, o Israele, i tuoi dèi che ti trassero fuori dalla terra di Egitto* (Ex. 32,4),

furono chiamati idolatri, avendo ridotto la gloria divina alle proporzioni di una bestia erbivora (Salm. 105,20). Avendo quindi il Signore rigorosamente vietato di prestare culto a divinità straniere per sopprimere ogni infiltrazione idolatrica, proibì pure di trarre dal bronzo o da qualsiasi altra materia rappresentazioni della divinità. Illustrando il divieto, Isaia esclama: *A quale cosa avete voi rassomigliato Dio? quale immagine farete di lui?* (Is. 40,18). Che tale sentenza sia racchiusa in questo precetto risulta, oltre che dagli scritti dei santi Padri che, secondo l'esposizione del settimo Concilio (*Atti 2 e 4*), l'interpretano a questa maniera, anche dalle parole abbastanza esplicite del Deuteronomio, dove Mosè, volendo allontanare il popolo dall'idolatria, dice: *Non vedeste nessuna immagine il giorno in cui il Signore, sull'Oreb, vi parlò di mezzo al fuoco* (Dt. 4,15). Così si esprimeva il sapientissimo legislatore, affinché, cadendo in errore, non si foggiasse un simulacro della divinità, e finissero col tributare a una cosa creata l'onore dovuto a Dio. • Utilità del culto delle immagini. Non si creda tuttavia che sia un mancare alla religione e un trasgredire la legge di Dio, l'esprimere con figure sensibili, adoperate così nel vecchio come nel nuovo Testamento, qualche Persona della santissima Trinità. Non v'è infatti individuo così grossolano il quale possa ritenere espressa da quella figura la divinità. Ad ogni modo (... si) spieghi come, mediante quelle figure, siano significate proprietà o azioni attribuite a Dio. Così, quando, sulle indicazioni di Daniele (Dan. 7,9), si rappresenta *l'Antico dei giorni seduto sul trono, con i libri aperti dinanzi*, si vuole significare l'eternità e l'infinita sapienza di Dio, in virtù delle quali Egli scorge tutti i pensieri e le azioni degli uomini per giudicarli. • Gli angeli, poi, vengono raffigurati in forme umane e con le ali perché i fedeli comprendano quanto essi siano ben disposti ver-

so il genere umano e come siano pronti ad eseguire le incombenze volute dal Signore. Sono infatti spiriti al servizio di coloro che bramano l'eredità della salvezza (He. 1,14). Il simbolo della colomba e le lingue di fuoco menzionati nel Vangelo (Mt. 3,16; Mc. 1,10; Lc. 3,22; Jn. 1,32) e negli *Atti degli apostoli* (2,3), quali proprietà esprimano dello Spirito santo è troppo noto perché occorra darne ampia spiegazione. • Siccome, poi, nostro Signore Gesù Cristo, la Sua santa e purissima Genitrice e tutti i santi dotati di natura umana, ebbero naturalmente figura umana, non solo non è vietato dal presente precetto dipingerne ed onorarne le immagini, ma è stato sempre considerato come atto che manifesta, in modo sicuro, animo grato e devoto. Lo confermano i monumenti dell'età apostolica, i Concilii ecumenici, innumerevoli scritti di Padri dottissimi e religiosissimi, tutti concordi fra loro. • Non solo è lecito tenere immagini nelle chiese, onorarle e prestar loro culto, purché la venerazione prestata s'intenda diretta ai loro prototipi, ma (... si) mostrerà anche come ciò sia stato fatto sempre fino ad oggi, con grandissimo vantaggio dei fedeli, come si vede fra l'altro dal libro del Damasceno sulle immagini, e dal settimo concilio che è il secondo Niceno. • Ma l'avversario del genere umano si sforza sempre con le sue frodi e sofismi di pervertire le istituzioni più sante. Per questo il Parroco, nel caso che il popolo sgarri, cercherà di fare quanto è in lui per correggere gli abusi, secondo il decreto del concilio Tridentino, e, senz'altro, all'occasione ne commenterà il testo stesso. Il Parroco mostri agl'incolti e a coloro che ignorano l'uso stesso delle immagini, che queste mirano a far conoscere la storia dei due Testamenti e ad alimentarne la memoria. Cosicché, stimolati dal ricordo delle divine gesta, siamo sempre più tratti a venerare ed amare Dio. Le immagini dei santi sono poste nei templi affinché essi siano onorati, e

noi, sulle loro orme, ne riproduciamo la vita ed i santi costumi. • Pene contro i trasgressori del primo comandamento. *Io sono il Signore Dio tuo, forte, geloso, che faccio ricadere la iniquità dei padri nei figli, fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano; e, nel medesimo tempo, misericordioso abbondantemente verso coloro che mi amano e osservano i miei comandamenti* (Ex. 20,5s). Due cose vanno spiegate a proposito di quest'ultima parte del precetto. Innanzi tutto che, sebbene a causa della maggiore gravità della trasgressione del primo precetto e dell'inclinazione degli uomini a commetterla, la pena sia opportunamente qui menzionata, in realtà si tratta di un'appendice comune a tutti i precetti. Ogni legge infatti spinge gli uomini al rispetto delle prescrizioni col premio e con la pena. Per questo frequenti promesse divine sono disseminate nella sacra Scrittura. Tralasciando quelle pressoché innumerevoli contenute nel vecchio Testamento, ricordiamo le parole del Vangelo: *Se vuoi entrare nella vita, rispetta i comandamenti* (Mt. 19,17); ed altrove: *Solo chi adempie il volere del Padre mio che è nei cieli entrerà nel regno celeste* (Mt. 7,21). In un altro luogo: *Ogni albero che non fa buon frutto, sarà tagliato e gettato nel fuoco* (Mt. 3,10). Altrove: *Chiunque si adira contro il suo fratello, sarà condannato in giudizio* (Mt. 5,22). Infine: *Se non perdonate agli uomini, nemmeno il Padre vostro perdonerà a voi le vostre mancanze* (Mt. 6,15), etc... In secondo luogo, si ricordi che questa appendice deve essere spiegata (dai Parroci, *ndR*) in maniera molto diversa agli individui perfetti e a quelli carnali. Ai primi infatti, che operano sotto la guida di Dio (Rm. 8,14) e a lui obbediscono con animo alacre e docile, esso parla quale annuncio di letizia e quale prova luminosa del volere divino, ben disposto verso di loro. Essi riconoscono così la premura di Dio, amantissimo di loro, il quale, ora con i premi, ora con le pene, quasi costringe gli uomini al pro-

Preghiera al glorioso San Giorgio



+ O glorioso san Giorgio che sacrificaste il sangue e la vita per confessare la fede, otteneteci dal Signore la grazia di essere con voi disposti a soffrire per amor Suo qualunque affronto e qualunque tormento, anzi che perdere una sola delle cristiane virtù; fate che, in mancanza di carnefici, sappiamo da noi stessi mortificare la nostra carne cogli esercizi della penitenza affinché morendo volontariamente al mondo ed a noi medesimi, meritiamo di vivere a Dio in questa vita, per essere poi con Dio in tutti i secoli de' secoli. *Pater, Ave, Gloria.* Così sia. +

prio culto e alla religione. Ne scorgono così l'infinita bontà, e vedono che cosa comandi loro, e come voglia far convergere la loro opera verso la gloria del nome divino. Né solo riconoscono tutto ciò, ma nutrono speranza che Dio, come comanda ciò che vuole, così darà le forze necessarie per obbedire alla Sua legge. Per gli individui carnali, invece, non ancora affrancati dallo spirito del servaggio, e che si tengono lontani dal peccato più per timore delle pene che per amore della virtù, quell'appendice ha sapore di forte agrume. Perciò dovranno essere incoraggiati con esortazioni pie e quasi condotti per mano là dove vuole la Legge. Ogni volta che venga l'occasione di spiegare uno qualsiasi dei comandamenti, il Parroco tenga presenti queste considerazioni.

• Due stimoli. Mirando agli uomini carnali come agli spirituali, egli (il Parroco, *ndR*) adotterà i due pungoli o stimoli, contenuti nell'appendice del precetto, capaci di eccitare efficacemente gli uomini al rispetto della Legge. In primo luogo, si spieghi l'inciso, in cui è detto che Dio è forte, con tan-

ta maggiore diligenza, in quanto spesso la carne, meno colpita dai terrori delle divine minacce, va mendicando tutti i pretesti per sfuggire all'ira di Dio e alla pena stabilita. Chi però tiene per fermo che Dio è forte, ricorda piuttosto il motto del grande David: *Dove mi rifugerò lungi dal tuo spirito? dove, lungi dal tuo volto?* La stessa carne, diffidente talora delle divine promesse, si raffigura così forti i nemici da reputarsi incapace di resistenza. Invece la fede salda e sicura, nulla temendo, poggiata com'è sulla forza e la virtù divina, conforta e rafforza gli uomini, esclamando: *Il Signore è la mia luce e la mia salvezza; di chi avrò paura?* L'altro stimolo è rappresentato dalla stessa gelosia divina. Infatti gli uomini pensano talora che Dio non curi le cose umane, e non si preoccupi neppure del nostro ossequio, o della nostra disobbedienza alla Legge. Ne segue un grande disordine nella vita. Ma se noi ricordiamo che Dio si preoccupa di tutto, saremo più attenti al nostro compito. Naturalmente quella specie di gelosia che attribuiamo a Dio, non implica un tur-

bamento dell'animo, ma solo quel divino amore e quell'alta carità, per cui Dio non tollera che un'anima si allontani impunemente da Lui - *Ecco, perirà chi da te si allontana, tu distruggi chiunque ti è infedele* - e irrimediabilmente punisce quanti se ne allontanano. La gelosia è dunque in Dio quella Sua serenissima e sincera giustizia, per la quale l'anima, corrotta dalle false opinioni e dalle perverse cupidigie, è ripudiata, e, quasi adultera, allontanata dal connubio divino. Tale gelosia divina la sperimentiamo invece come un sentimento soavissimo e dolcissimo, quando l'alta e ineffabile volontà di Dio verso di noi si manifesta da questo stesso zelo per noi. Non v'è fra gli uomini amore più appassionato, unione più intima di quella che vien data dal vincolo coniugale. Orbene, Dio mostra di quale amore ci prediliga, quando, paragonandosi spesso allo sposo e al marito, si dichiara geloso. Il Parroco si fermi perciò a dimostrare come gli uomini debbano essere tanto preoccupati del culto e dell'onore divino, da essere detti anch'essi a buon diritto piuttosto

gelosi che amanti, sull'esempio di colui, il quale ha detto di sé: *Mi sono mostrato geloso dell'onore del Signore Iddio degli eserciti*. Imitino Cristo stesso che disse: *Lo zelo per la tua casa mi divora* (Jn. 2,17). Deve essere poi spiegata la sentenza di minaccia. Dio non tollera che i peccatori rimangano impuniti, ma li castigherà, come un padre fa con i figli, o li punirà duramente come un giudice severo. Volendo significare ciò, Mosè ha detto: *Constaterai che il Signore Iddio tuo è Dio forte e fedele: egli rispetta il patto e usa misericordia a chi lo ama; rispetta i suoi precetti fino alla millesima generazione; ma anche ripaga senza indugio chi lo odia* (Dt. 7,9). E Giosuè: *Non potrete servire il Signore, poiché Dio è santo e forte nel suo zelo; non perdonerà ai vostri scellerati peccati. Se abbandonerete il Signore e servirete a divinità straniere, Egli si rivolgerà contro di voi, tormentandovi e determinando la vostra rovina* (Gios. 24,19). Il Parroco ricordi al popolo che la maledizione divina si propaga fino alla terza e alla quarta generazione degli empi. Non già nel senso che i posteri debbano sempre necessariamente portare la pena delle colpe degli avi, ma nel senso che, se questi e i loro figli non hanno espiato, non tutta la loro posterità riuscirà a evitare l'ira e la pena divina. Va ricordato in proposito l'esempio del re Giosia. Dio gli perdonò per la sua singolare pietà, e gli concesse di scendere in pace nel sepolcro dei padri per non assistere alle sciagure dei tempi imminenti, determinate su Giuda e su Gerusalemme dall'empietà di Manasse suo avo. Ma, dopo la sua morte, la vendetta di Dio raggiunse i suoi posteri, non risparmiando neppure i figli di Giosia (2R. 32,2-19; 2R. 33,25-29). • In che modo poi queste parole della legge si possano conciliare con la sentenza del Profeta: *L'anima che avrà peccato, perirà* (Ez. 8,4), lo mostra chiaramente l'autorità di san Gregorio, concorde in questo con tutti gli antichi Padri, dicendo: *Chiunque imita l'iniquità di un malvagio genitore, è*

vincolato pure dalla colpa di lui; ma chi non ne imita la malvagità, non porta il suo carico morale; per questo il figlio cattivo di un cattivo padre non sconta solamente le colpe proprie, ma anche quelle di suo padre, non avendo temuto di accoppiare alla perversione paterna, contro cui sa irato il Signore, anche la propria malvagità. È giusto del resto che colui il quale, sotto lo sguardo di un giudice severo, non ha ritegno di battere le vie di un genitore malvagio, sia tenuto nella vita presente a scontare pure le colpe dell'iniquo suo padre. Ricorderà però il Parroco che la bontà e la misericordia di Dio superano la Sua giustizia: rivela la Sua ira infatti fino alla terza e alla quarta generazione, ma riversa la Sua misericordia fino alla millesima. L'inciso poi: *«Di coloro che mi odiano»*, vuole rilevare la gravità del peccato. Che cosa di più orribile e di più nefasto che odiare la Bontà per essenza e la Verità somma? Ciò vale per tutti i peccatori; perché, come chi rispetta i precetti di Dio, ama Dio (Jn. 14,21); così chi disprezza la legge di Dio e non rispetta i suoi comandamenti, giustamente può dirsi che lo odia. Infine la frase ultima: *«A coloro che mi amano»*, insegna il modo e il motivo del rispetto della Legge. Infatti è necessario che coloro i quali osservano la Legge di Dio siano indotti a obbedirgli dal medesimo amore che li spinge verso di Lui: cosa che vedremo anche nella trattazione dei singoli comandamenti.

Gli anatemi del Concilio di Trento, numeri 8, 9 e 10.

Se qualcuno afferma che l'uomo può essere giustificato davanti a Dio dalle sue opere, compiute con le sole forze umane, o con il solo insegnamento della legge, senza la grazia divina meritata da Gesù Cristo: sia anatema. Se qualcuno afferma che la grazia divina meritata da Gesù Cristo viene data solo perché l'uomo possa più facilmente vivere giustamente e

meritare la vita eterna, come se col libero arbitrio, senza la grazia egli possa realizzare l'una e l'altra cosa, benché faticosamente e con difficoltà: sia anatema. Se qualcuno afferma che l'uomo, senza previa ispirazione ed aiuto dello Spirito santo, può credere, sperare ed amare o pentirsi come si conviene, perché gli venga conferita la grazia della giustificazione: sia anatema.

Leone XIII, «Sapientiae christianae». L'obbedienza che si deve ai superiori.

Siccome questa volontà di obbedienza congiunta a forza e carattere e a costanza è necessaria a tutti i cristiani, affinché in qualsiasi circostanza *«non siano carenti in nessuna cosa»* (Gc. 1,4), Noi vorremmo che nell'animo di tutti fosse radicata quella che Paolo chiama *«la prudenza dello spirito»* (Rm. 8,6). Questa, nel moderare le azioni umane, segue l'aurea regola del giusto mezzo, facendo sì che l'uomo non si disperi per paura, o troppo presuma per temerarietà. C'è anche differenza tra la prudenza politica, che riguarda il bene comune, e quella che riguarda il bene personale di ciascuno. Quest'ultima è propria di ogni privato, che nel governo di se stesso segue i dettami della retta ragione. L'altra è quella dei governanti, soprattutto dei sovrani, il cui compito è di governare validamente; così come la politica dei privati è tutta impostata sulla prudenza, quella del potere legittimo è di eseguire fedelmente i decreti. Questa disposizione e quest'ordine tanto più devono valere nella società cristiana, in quanto la prudenza politica del Pontefice abbraccia tanti settori. Infatti egli non solo deve reggere la Chiesa, ma dirigere dovunque le azioni dei cittadini cristiani, affinché si conformino alla speranza di ottenere la vita eterna. Da questo risulta chiaramente che oltre una somma concordia di pensieri

e di opere, essi devono conformarsi nell'agire alla sapiente politica del potere ecclesiastico. Il governo della società cristiana, dopo il romano Pontefice e secondo le sue direttive, spetta ai Vescovi, i quali anche se non hanno la pienezza del potere pontificio, tuttavia nella gerarchia ecclesiastica sono autentici principi e nell'amministrazione della propria Chiesa sono «per così dire i principali costruttori... dell'edificio spirituale», ed hanno come coadiutori nel loro ufficio ed esecutori dei loro ordini i sacerdoti. A questa struttura della Chiesa che nessun mortale può cambiare, bisogna adattare l'azione della vita. E come è necessaria per i Vescovi l'unione con la Sede Apostolica, così i chierici e i laici devono vivere e operare in perfetta unione con i Vescovi. Può accadere di trovare qualcosa di poco lodevole in qualche Vescovo, sia nei costumi, sia nelle opinioni: ma nessun privato deve arrogarsi la funzione di giudice, perché questo potere Cristo Signore lo diede soltanto a colui cui affidò gli agnelli e le pecore. Tenga ben presente ciascuno le sapientissime parole di Gregorio Magno: «*I sudditi devono essere ammoniti a non giudicare temerariamente la vita dei loro superiori, anche se forse vedono in loro qualcosa di riprovevole, affinché mentre giustamente riprovano il male, essi per orgoglio non cadano più in basso di loro. Devono essere ammoniti che, considerando le colpe dei loro superiori, non diventino arroganti contro di essi, ma se le loro colpe sono molto grandi, le giudichino entro se stessi, in modo che per l'impulso del timore di Dio non ricusino il dovere della obbedienza... Le azioni dei superiori non devono essere ferite con la spada della lingua, anche quando sono giustamente da condannare*». Ma tutti questi sforzi giovano poco se non viene intrapresa una condotta di vita conforme alla morale cristiana. È della Sacra Scrittura quella sentenza sul popolo ebreo: «*Finché non peccarono al cospetto del loro Dio avevano molti beni, perché Dio odia la loro iniquità. Quando abban-*

donarono la strada che Dio aveva loro insegnato perché in essa camminassero, furono sterminati in battaglia da molti popoli» (Gdt. 5,21-22). La nazione Giudaica portava in sé la figura del popolo cristiano: nelle sue antiche vicende c'era il preannuncio di realtà future; sennonché avendoci la bontà divina arricchiti e ornati di molti e maggiori benefici, la colpa dell'ingratitudine rende ancor più gravi le colpe dei cristiani. *Prosegue ...*

Leone XIII, «Sapientiae christinae». Il superbo chiama bene il male e male il bene.

La Chiesa in nessun tempo e in nessun modo viene abbandonata da Dio: per questo non ha nulla da temere dalla malvagità degli uomini; ma le nazioni, degenerando dalla virtù cristiana, non possono avere la stessa sicurezza. «*Infatti il peccato rende miseri i popoli*» (Pr. 14,34). E se ogni età anteriore ha sperimentato la forza e la verità di questa sentenza, per quale motivo non dovrebbe sperimentarla la nostra? Anzi, molti già affermano che il castigo è imminente e la condizione stessa degli Stati moderni lo conferma: infatti ne vediamo parecchi per nulla sicuri e tranquilli a causa delle discordie intestine. E se le fazioni dei malvagi continueranno spavalidamente per questa strada: se accadrà che coloro che già procedono sulla via del malaffare e dei peggiori proponimenti aumentino di potere e di mezzi, c'è da temere che demoliscano tutto l'edificio sociale fin dalle fondamentali poste dalla natura. E non è possibile che tanti pericoli possano essere allontanati con la sola opera degli uomini, soprattutto perché molta gente, abbandonata la fede cristiana, giustamente paga il fio (castigo, *ndR*) della propria superbia; accecata dalle passioni, inutilmente cerca la verità; abbraccia come vero ciò che è falso, e crede di essere saggia «*quando chiama bene il male e male il bene*»

e chiama «*luce le tenebre e tenebre la luce*» (Is. 5,20). È necessario che Dio intervenga e, memore della sua benignità, rivolga uno sguardo pietoso sulla società civile. Per questo, come abbiamo altre volte esortato, è necessario adoperarsi con particolare zelo e costanza affinché la divina clemenza venga implorata con umile preghiera e siano richiamate quelle virtù che costituiscono l'essenza della vita cristiana. *Prosegue ...*

Leone XIII, «Sapientiae christinae». Bisogna far risorgere e difendere la carità.

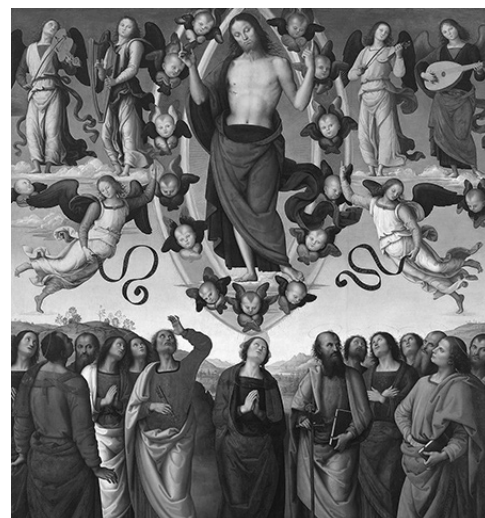
Prima di tutto bisogna far risorgere e poi difendere la carità, che è il fondamento della vita cristiana, senza la quale le altre virtù sono vane e senza alcun frutto. San Paolo, esortando i Colossesi a fuggire qualsiasi vizio ed a conseguire la lode per le altre virtù, aggiunge «*soprattutto conservate la carità, che è il vincolo della perfezione*» (Col. 3,14). La carità è certamente il vincolo della perfezione, perché congiunge intimamente con Dio coloro che la praticano, per cui ottengono da Dio la vita dell'anima, agiscono in unione con Dio e tutto riferiscono a Dio. L'amore per Dio deve però essere unito all'amore per il prossimo, perché gli uomini partecipano della infinita bontà di Dio e portano espressa in se stessi la sua immagine e somiglianza. «*Noi abbiamo da Dio questo comandamento: chi ama Dio deve amare il fratello*» (1Gv. 4,21). «*Se qualcuno dirà che ama Dio e odia il fratello, è bugiardo*» (1Gv. 4,20). Il divino legislatore di questo comandamento della carità lo chiamò «*nuovo*» non perché qualche altra legge o la stessa natura non avessero già comandato di amare il prossimo, ma perché questo modo cristiano di amare era affatto nuovo, e a memoria d'uomo inaudito. Infatti Gesù Cristo domandò ai suoi discepoli e seguaci quell'amore con il quale Egli è amato dal Padre ed Egli stesso ama gli uomini, affin-

ché essi potessero essere in Lui un cuore solo e un'anima sola, come Egli e il Padre sono per natura una cosa sola. Nessuno ignora come la potenza di questo precetto sia profondamente penetrata fin dall'inizio nel cuore dei cristiani, e quali frutti di concordia, di benevolenza reciproca, di pietà e di pazienza abbia procurato. Perché non ci si adopera ad imitare gli esempi dei primi cristiani? I nostri tempi ci stimolano vivamente alla carità. Mentre gli empi rinfocolano il loro odio contro Gesù Cristo, i cristiani devono rinvigorire la loro pietà e rinnovare quella carità che è fonte di grandi imprese. Cessino dunque gli eventuali dissensi; tacciano quelle contese che diminuiscono le forze dei combattenti e in nessun modo giovano alla religione: con l'unione delle menti nella stessa fede, con la carità sollecitatrice delle volontà, vivano tutti, come è giusto, nell'amore di Dio e dell'umanità. *Prosegue ...*

Leone XIII, «Sapientiae christiana». Il padre protegga la propria prole dalle empietà.

L'occasione Ci porta ad ammonire specialmente i padri di famiglia affinché sappiano governare la loro casa con questi precetti ed educare bene i figli. La famiglia è il germe della società civile, e le sorti della società si formano in gran parte fra le pareti domestiche. Pertanto, coloro che vogliono strappare la società dal cristianesimo, partono dalle radici e si affrettano a corrompere la famiglia. Da questa decisione e da questo crimine non li trattiene il pensiero di non poterlo fare senza recare una gravissima ingiuria ai genitori: infatti i genitori hanno dalla natura il diritto di educare

coloro che hanno procreato, con il conseguente dovere che la loro educazione corrisponda alla grazia di avere avuto dei figli in dono da Dio. È dunque necessario che i genitori, reagendo, si sforzino di respingere in questo campo ogni intromissione ingiuriosa e rivendichino il diritto di educare come conviene i figli nel costume cristiano, specialmente tenendoli lontani da quelle scuole nelle quali corrono il pericolo di assorbire il veleno dell'empietà. Quando si tratta di formare rettamente la gioventù, nessun'opera e fatica sono tanto rilevanti che non se ne possano compiere delle maggiori. In questo sono veramente degni di ogni ammirazione quei cattolici di varie nazioni, che per l'educazione dei loro figli hanno organizzato scuole con grandi spese e maggiore costanza. Bisogna che questi salutari esempi siano imitati dovunque i tempi lo esigono: ma si convinca ognuno che prima di tutto nell'anima dei fanciulli molto può l'educazione domestica. Se l'adolescenza avrà trovato in casa una retta regola di vita, come una palestra di cristiane virtù, la salvezza della società sarà in gran parte assicurata. Ci sembra avere trattato delle cose principali che i cattolici oggi devono seguire oppure evitare. Il resto, Venerabili Fratelli, tocca a voi: che la Nostra voce si diffonda in ogni parte e che tutti comprendano quanto è importante mettere in pratica le cose delle quali abbiamo trattato in questa lettera. L'osservanza di questi doveri non può essere né molesta né grave, perché il gioco di Gesù Cristo è lieve e il suo carico leggero. Se qualche cosa sembrerà difficile da eseguire, con la vostra autorità e con il vostro esempio farete sì che ognuno, con la maggior forza d'animo, vi si ap-



plich e dimostri coraggio contro ogni difficoltà. Spiegate a tutti che sono in pericolo, come spesso abbiamo ammonito, i beni più grandi e più desiderabili, per la difesa dei quali ogni fatica deve essere considerata sopportabile; a tale sforzo è unita una grandissima ricompensa, quanta ne produce una vita cristianamente vissuta. Altrimenti, rifiutarsi di combattere per Cristo significa combattere contro di Lui. Egli stesso proclama (Lc. 9,26) che rinnegherà davanti al Padre suo che è nei cieli chiunque avrà ricusato di confessarlo davanti agli uomini sulla terra. Per quanto riguarda Noi e tutti voi, certamente, finché siamo in vita faremo sì che non vengano mai meno in questo combattimento la Nostra autorità, il Nostro consiglio e la Nostra opera. E non c'è dubbio che sia al gregge, sia ai pastori, non mancherà il particolare aiuto di Dio, finché il nemico non sarà vinto. Sostenuti da tale fiducia, auspice dei celesti favori, con tutto il cuore impartiamo nel Signore a voi, Venerabili Fratelli, al Clero e a tutto il popolo al quale singolarmente presiedete, come pegno della Nostra benevolenza l'Apostolica Benedizione. [Dato a Roma, presso San Pietro, il 10 gennaio 1890, anno dodicesimo del Nostro Pontificato, SS. Leone XIII].



Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016